



federazione lavoratori della conoscenza

Assemblea nazionale dei quadri e delegati della FLC Cgil *Uscire dalla crisi investendo nella Conoscenza*

Roma, 3 dicembre 2008

Relazione di Domenico Pantaleo, Segretario generale della FLC Cgil

Lo sciopero generale del 12 dicembre, con le numerosissime manifestazioni previste in tutt'Italia, rappresenta una prova difficilissima per la CGIL.

Per queste ragioni la FLC, pur non sottovalutando le difficoltà dopo una fase intensa di scioperi ed iniziative che hanno coinvolto tutti i comparti della conoscenza, deve fare tutti gli sforzi possibili per la sua riuscita.

Non è uno sciopero identitario ma l'ambizione è quella di sintonizzarsi con quella parte del Paese che, in una fase difficilissima sul versante economico-sociale, chiede un radicale cambiamento delle politiche fin qui attuate dal Governo Berlusconi.

Mettiamo in campo un piano anticrisi che intende rispondere, qui ed ora, al peggioramento delle condizioni materiali di tantissime persone che la crisi determina ed allo stesso tempo porre le condizioni per uscire, rapidamente, dalla recessione attraverso politiche qualitative e socialmente sostenibili.

La nostra maggiore preoccupazione riguarda la tenuta civile e democratica che può essere seriamente compromessa dalla devastazione sociale determinata dalla crisi.

Si avverte una spinta alla frammentazione corporativa, al riemergere di paure ed ostilità verso chiunque venga considerato concausa del peggioramento della propria condizione, a partire dagli immigrati, con possibile accentuazione delle spinte xenofobe e razziste, alla caduta di quelle solidarietà che tengono insieme la civiltà di un popolo.

La nostra forza e la nostra credibilità nel volere continuare ad essere un grande soggetto della rappresentanza confederale - e generale - sarà ancor di più messa a dura prova proprio da tutto questo. Se non rendiamo comprensibile la funzione di ricomposizione e di unità di ciò che la crisi scompone e frantuma, usciremo da questa fase indeboliti e subiremo quella trasformazione genetica, auspicata da più parti per normalizzare la CGIL considerata da molti un'anomalia in un panorama in cui cresce il vuoto di soggetti culturalmente autonomi, in grado di esprimere critica e conflitto e che rappresentano il sale della democrazia.

Siamo e vogliamo continuare ad essere un soggetto autonomo che vuole migliorare le condizioni delle persone. Per esser all'altezza di questo compito dobbiamo confrontarci e dialogare con le tante soggettività che sono fuori di noi, stringendo quelle alleanze necessarie a costruire una massa critica necessaria per ogni cambiamento.

Un interlocutore fondamentale è l'onda studentesca che è stata protagonista delle mobilitazioni che, sicuramente, presenta al proprio interno tante contraddizioni e limiti ma ha la forza straordinaria di porre interrogativi rispetto ai necessari - e radicali - cambiamenti negli assetti economici e sociali.

Dobbiamo riconoscere l'autonomia di quel movimento ma dobbiamo soprattutto rispondere alle domande che quei giovani pongono.

E' un passaggio fondamentale per la CGIL, perché si tratta di ripensare radicalmente al rapporto tra lavoro e saperi, tra diritti, tempi di lavoro e tempi di vita, tra istruzione e Welfare. La crisi non la possono pagare le nuove generazioni. Penso che l'adesione degli studenti allo sciopero del 12 dicembre deve essere assunta non come un semplice sostegno alle rivendicazioni della CGIL, ma come una straordinaria scelta politica per ristabilire una relazione tra mondo del lavoro e giovani. Una relazione che abbia l'ambizione di ridare il senso e la

speranza di una società più inclusiva e giusta e di un lavoro che torni ad essere uno straordinario fattore di libertà anche per realizzare le proprie speranze.

Dobbiamo continuare a dialogare anche con CISL e UIL perché - anche nelle attuali lacerazioni profonde che segnano il rapporto unitario, destinate ad accentuarsi perché hanno alla base differenze strategiche abissali - vogliamo continuare a tenere viva la vocazione unitaria che risponde ad una domanda che ci viene rivolta dal basso, dai nostri iscritti ma anche da quelli di CISL e UIL,. Dobbiamo porre con la necessaria forza e convinzione l'urgenza, anche in virtù dei numerosi accordi separati che ormai quotidianamente vengano sottoscritti dalle altre organizzazioni, di una legge sulla rappresentanza e sulla democrazia sindacale perché i lavoratori hanno il diritto di esprimersi su quelle intese. Serve determinazione su questa questione perché sono possibili arretramenti che possono arrivare a mettere in discussione le regole di democrazia nei settori pubblici, a partire dalle elezioni delle RSU, ritenute da Brunetta, Gelmini e Tremonti un impiccio di cui fare a meno per ripristinare criteri unilaterali, clientelari e discriminatori nel rapporto tra politica e lavoratori pubblici.

Ma occorre anche interrogare la politica perché a fronte delle tante questioni che affrontiamo hanno bisogno di una sintesi e di una funzione forte dei partiti che rimangono l'architrave della democrazia liberale.

Ritengo incomprensibile ed imbarazzante la discussione sull'opportunità di partecipare o meno allo sciopero indetto dalla sola CGIL, senza che si espliciti in modo chiaro e netto qual è il giudizio sui provvedimenti varati dal governo e sul suo agire in maniera autoritaria, mortificando il ruolo del Parlamento e delle forze sociali. Vorrei si esplicitasse qual è la valutazione sulla piattaforma della CGIL, come si giudicano le posizioni degli altri sindacati - per i quali sembri andare tutto bene e, soprattutto, vorrei capire quale sarebbe l'alternativa allo sciopero stante questa situazione. Autonomia della CGIL non può significare indifferenza, ma non si può nemmeno accettare l'equidistanza e il disinteresse della politica rispetto ai temi sociali e alla funzione del sindacato.

Ho voluto sottolineare questi aspetti perché è evidente il tentativo del Governo di isolare la CGIL, definendoci sistematicamente come una forza conservatrice ed insensibile ai problemi generali del Paese.

Gli argomenti usati in questi giorni per affermare: che i provvedimenti anticrisi sarebbero gli unici possibili stante la situazione finanziaria; che, tutto sommato, le nostre difficoltà sono inferiori rispetto a quelle degli altri Paesi e quindi non richiederebbero interventi pubblici massicci (come quelli attuati ad esempio da Stati Uniti, Francia, Germania ma perfino dalla Polonia); che basterebbe chiedere agli italiani di spendere di più (non si capisce con quali risorse) sono finalizzati proprio a dimostrare, attraverso un sistema mediatico monopolizzato dal Governo, l'inutilità e la strumentalità dell'iniziativa di lotta della CGIL.

Ma, come ci insegna l'esperienza delle mobilitazioni di massa dei mesi scorsi nei comparti della conoscenza, arriva sempre il tempo in cui la realtà prende il posto della virtualità dei messaggi mediatici e, per quando riguarda il decreto del Governo, in questi giorni vedo allargarsi il fronte delle critiche perché s'avverte sempre più lo scarto tra quelle misure ed i bisogni reali delle persone.

Ogni giorno che passa peggiora la situazione occupazionale, con licenziamenti nelle piccole imprese, con il ricorso massiccio alla cassa integrazione, con il mancato rinnovo dei contratti per oltre 400.000 precari nell'immediato (il cui dato salirà pesantemente nei prossimi mesi anche nei nostri comparti), con il drammatico peggioramento delle condizioni del Mezzogiorno, con la caduta del potere di acquisto dei salari e delle pensioni e con la conseguente crescita delle povertà che ormai coinvolge fasce sempre più ampie di lavoratori, di pensionati e di ceti medio.

La crisi è ben più profonda ed ampia rispetto a qualsiasi previsione e tutti i fondamentali tendono al rapido peggioramento, senza che s'intraveda una via di uscita mentre vengono al pettine tutti quei nodi strutturali che la crisi accentua.

Cresce il senso di sfiducia e di smarrimento tra le famiglie e le imprese e questo è già di per sé un dato che incide in maniera fortemente negativa su investimenti e consumi.

Per queste ragioni occorrono risposte forti sostenute da adeguate risorse.

Non è vero che non ci sarebbero le condizioni finanziarie. Questo è il primo dato da confutare a Berlusconi e a Tremonti - che quando vuole inventa la finanza creativa e quando si tratta di fare operazioni vere si rifugia nella strada facile dei tagli alla spesa, come fatto con i comparti della conoscenza.

La possibilità, prevista dalla Commissione europea, di superare il 3% di deficit, la riduzione dei tassi d'interessi e la ripresa di una seria lotta alle evasioni fiscali possono portare risorse fresche purché queste non vengano dilapidate con provvedimenti demagogici (come l'abolizione dell'ICI che ha privilegiato le fasce più ricche o la detassazione dello straordinario).

La verità è che in questa fase pesano le previsioni finanziarie e le scelte sbagliate fatte precedentemente e che i nostri giudizi erano giusti. Lo conferma il fatto che nel decreto si cancella la detassazione degli straordinari e si accoglie la nostra richiesta relativa alle agevolazioni nella ricontrattazione dei mutui.

Nelle scelte del Governo non si avverte una strategia generale di rilancio entro la quale collocare scelte concrete. E' soprattutto evidente un'ostilità ad un processo di redistribuzione dei redditi, agendo sulla leva fiscale a favore dei redditi da lavoro e dei pensionati, che è l'unica maniera per sostenere i consumi. Così come si dimostrano del tutto insufficienti gli interventi sugli ammortizzatori sociali sia per la cassa integrazione in deroga sia per i precari e sia per sostenere i redditi dei cassintegrati. Per i precari gli interventi sono semplicemente ridicoli e, a partire dai settori pubblici, non s'avverte la ripresa di una strategia di stabilizzazioni.

Il decreto ammazza precari di Brunetta, unito ai tagli, provoca il licenziamento di tantissimi giovani ricercatori, serie conseguenze nelle università, nella scuola e nell'afam.

Non vi sono scelte chiare per sostenere gli investimenti, ridotti drasticamente anche per la mancanza di credito soprattutto per le piccole e medie imprese. Si avverte la necessità di tornare a discutere di politiche industriali, di politiche energetiche perché il ritorno al nucleare è una opzione sbagliata, inaccettabile ed impraticabile. Si confermano invece i tagli agli investimenti alla scuola, all'Università e alla ricerca, che dovrebbero essere il motore per ripensare alle strategie competitive di un'Italia che scivola sempre più in basso nella competizione globale. Si prevede perfino di passare, per gli investimenti in ricerca dal credito d'imposta, ad un meccanismo di prenotazione fino ad esaurimento delle poche risorse a disposizione con prevedibile riduzione degli investimenti.

La manovra anticrisi è invece fatta di interventi una tantum e non strutturali, spalmati su 36 capitoli, con risorse effettive a disposizione di 6 miliardi di euro, per una parte sottratti ad altri capitoli e, aggiungerei, con una visione fortemente ideologica.

La social-card, la tessera per i poveri di infausta memoria, rappresenta forse l'emblema di una concezione, peraltro contenuta nel libro verde di Sacconi, di Stato minimo e compassionevole. Una misura di difficile attuazione perché farraginosa e con benefici molto inferiori alle attese dello stesso Governo, preferita ad un più semplice beneficio di risorse liberamente spendibili. A ciò aggiungo che tutte le misure presentano caratteri di discrezionalità proprio perché di piccola entità, con platee che possono essere ampliate o ridotte unilateralmente.

La piattaforma della CGIL ha un segno completamente diverso ed alternativo, intanto perché affronta in termini concreti -e con precise priorità - una politica antirecessiva, fondata sul sostegno ai redditi, all'occupazione e sulla necessità di un consistente investimento su sapere ed innovazione.

Il nostro obiettivo è quello di giungere ad una intesa a sostegno di occupazione, redditi ed investimenti. Lo sciopero del 12 dicembre deve servire esattamente a raggiungere questo risultato.

E' proprio la profondità e la gravità della crisi che richiede un maggior intervento dello Stato che non può essere limitato alle banche ed ai poteri forti, ma deve riguardare la condizione sociale di tutti.

L'entità della manovra da noi proposta è stimabile in 23 miliardi di euro che devono essere utilizzati per un incremento sostanzioso del fondo per gli ammortizzatori sociali (con la sua estensione a tutti i lavoratori che attualmente non ne hanno diritto), un sostegno forte per collaboratori coordinati e continuativi, la definizione di correttivi sull'indennità di disoccupazione, un intervento di riduzione del prelievo fiscale su salari e pensioni, a partire dalla tredicesima, interventi seri sulle pensioni, la lotta all'evasione e all'elusione, un sostegno al reddito delle famiglie e dei giovani inoccupati, un rafforzamento del welfare, un provvedimento di regolarizzazione degli immigrati e la sospensione degli effetti della Bossi-Fini. Non quindi un libro dei sogni ma un piano capace di saldare interessi ampi e nel quale i temi della conoscenza rivestono un ruolo centrale nel progetto di crescita e di rinnovamento.

Per i comparti della conoscenza lo sciopero generale del 12 dicembre rappresenta la naturale continuità con le straordinarie mobilitazioni del 30 Ottobre e del 14 Novembre e delle tantissime iniziative territoriali che animano ancora tutti i nostri comparti.

Quel movimento trae la sua forza nella continuità per riuscire a tenere insieme tantissimi interessi e sensibilità, nel rifiuto di ridurre l'istruzione ad un fattore di costo, che è, invece, l'unico obiettivo del Governo, a partire da Tremonti. Non dobbiamo assolutamente abbassare la guardia ed occorre continuare a dare incisività e forza alle nostre iniziative utilizzando quella creatività e quella capacità nel comunicare che sono stati strumenti formidabili nella riuscita delle mobilitazioni.

Stiamo raccogliendo primi frutti del nostro agire se il Governo, dopo mesi di chiusura ad ogni dialogo, comincia a dichiarare una diversa disponibilità al confronto.

Tuttavia, la disponibilità annunciata ancora non cambia la sostanza e su questo punto intendo essere chiaro: la posizione della FLC non è quella del semplice aggiustamento, del danno minimo, ma rivendica una svolta radicale perché l'impianto con il quale si sono affrontati i temi della conoscenza erano e sono inaccettabili.

Ieri su Università, Ricerca e Afam si è deciso di attivare tavoli tecnici, in continuità con quanto discusso il 12 Novembre, relativi agli emendamenti alla conversione del decreto 180, agli organici nella ricerca, ai contratti di comparto e alle problematiche dei conservatori e delle accademie. Si affronteranno i contenuti del disegno di legge Gelmini sull'Università, a partire dalle linee d'indirizzo già emanate.

Sulla scuola la ministra ha annunciato la decisione di spostare le iscrizioni di un mese, in attesa di emanare i regolamenti attuativi e di voler discutere con i sindacati il piano programmatico

Voglio subito ribadire che sullo spostamento delle iscrizioni esprimiamo seri dubbi, perché lo slittamento dei termini comporterebbe problemi sugli organici, sulla mobilità e provocherebbe un sicuro caos sull'inizio dell'anno scolastico. L'assenza di un quadro di riferimento generale e seguire una logica dettata esclusivamente dai tagli, sta causando una situazione d'incertezza totale sulla qualità dell'offerta formativa.

La nostra opinione è che la Gelmini deve fermarsi, prima di combinare altri danni, ed aprire un confronto finalizzato a cambiare nel profondo i provvedimenti adottati.

Altrimenti la mobilitazione continuerà anche dopo il 12 dicembre.

Ma proprio la fase ci impone la necessità di unire la protesta alla proposta.

Intendiamo perciò rilanciare le nostre scelte programmatiche, rendendo evidente che il nostro impianto riformatore è l'unica strada per sostenere realmente un sistema produttivo che compete su innovazione e qualità, per affermare il Welfare dei diritti, per migliorare la qualità della vita, per sostenere una cultura diffusa della legalità e per aumentare il livello del sapere del Paese, quale straordinario fattore di inclusione sociale.

Senza uguaglianza di opportunità per accedere ad un apprendimento di qualità e di massa non vi può essere democrazia perché, per essere realmente libera, una società ha bisogno di saperi che garantiscano una vera cittadinanza ed il superamento di quei divari territoriali tra nord e sud che determinano profonde differenze in termini di occupazione, di reddito e di welfare.

Non ci potrà essere il riscatto morale e civile del Mezzogiorno se si continua a prospettare una idea di sviluppo puramente economicistica che distrugge le risorse ambientali, che costringe i propri giovani talenti ad emigrare, che non affronta il degrado dei territori e dei centri urbani, che non ricostruisce un rapporto accettabile tra istituzioni e cittadini, che non sconfigge la corruzione dilagante e le piaghe della disoccupazione e del lavoro nero.

Per queste ragioni bisogna ripartire dalla centralità del Sud, per ridare senso e dignità all'istruzione, assegnando un'effettiva priorità negli investimenti ai settori della conoscenza quale leva fondamentale del cambiamento e della convivenza civile. Ma anche per ribadire che è quella la frontiera con la quale devono cimentarsi le classi dirigenti e la politica nel Sud, del tutto inadeguate. Sono importanti le infrastrutture materiali ma lo sono ancora di più quelle immateriali che, nel sud sono in una condizione disastrosa, perché esse possono determinare effettivamente una fertilizzazione dei territori come luoghi aperti alle innovazioni, capaci di accrescere il capitale di conoscenze, di attrarre investimenti produttivi ma anche di garantire maggiore benessere alle persone.

La cultura deve, quindi, tornare ad essere la condizione necessaria per unire il Paese non accettando supinamente, a sud come a nord, la cultura regressiva leghista che fa delle piccole patrie e delle chiusure identitarie la risposta alle incertezze e alle paure.

Noi abbiamo il dovere di lanciare una sfida alta, nella quale tutti si possono realmente sentire coinvolti in uno sforzo anche di solidarietà verso le aree più deboli, perché i nostri valori e la nostra missione, di grande soggetto confederale e generale, sono esattamente questi. Occorre garantire prima di tutto la coesione, senza la quale non ci potrà mai essere futuro sostenibile.

Vogliamo una istruzione dedicata alla formazione delle coscienze e di uno spirito critico e non puramente nozionistica e burocratica. Un'istruzione che sia aperta ai cambiamenti, non ripiegata su vecchie visioni ideologiche, burocratiche e gerarchiche; davvero multietnica, in quanto considera un arricchimento ed una risorsa la presenza di tantissime e differenti culture. Chi propone le classi ponte ha in testa una scuola che esclude, che considera altre culture e altre le tradizioni come un pericolo e per questo crea infiniti recinti. Vogliamo che ogni bambina e ogni bambino, ogni ragazza e ogni ragazzo abbiano gli stessi diritti all'apprendimento, indipendentemente dal colore della pelle, del proprio credo religioso, dalle proprie tendenze sessuali per evitare di consegnare alle future generazioni una società razzista, selettiva e classista. Per queste ragioni aderiamo con convinzione alla campagna della CGIL contro il razzismo: **"Io ci sto"**, avendo, peraltro, sviluppato tantissime iniziative su questi temi. Sosterremo la proposta della Francia all'Onu per la depenalizzazione dell'omosessualità in tutto il mondo.

Solidi valori di riferimento sono la condizione necessaria per sostenere le nostre proposte che, altrimenti, non avrebbero anima e si ridurrebbero - come successo spesso nel passato - ad una discussione tecnicistica, adatta agli specialisti, che disegna un presunto riformismo in mano a pochi.

La nostra ambizione deve essere esattamente opposta. Un riformismo dal basso che faccia della partecipazione, non solo il metodo per affrontare problemi complessi che necessitano di risposte altrettanto complesse, ma un tratto distintivo delle conoscenze che vogliamo.

Un riformismo che parta dai territori e non da visioni centralistiche per disegnare un modello nazionale d'istruzione all'altezza dei tempi.

Non si può pensare ad una istruzione di qualità senza incorporare nei programmi le conoscenze personali degli studenti, quelle che sono portatrici di speranze e di sogni e perciò diventano essenziali per dare maggiori motivazioni all'apprendimento.

E' questa la strada per affermare una forte interazione tra docenti e studenti, tra docenti, classi ed organizzazione didattica.

Si tratta di guardare alle tante tematiche da affrontare con risposte complessive, capaci, cioè, di confrontarsi con ciò che si muove all'esterno, perché, proprio il cambiamento della funzione sociale dell'istruzione implica che la trasmissione della cultura non può essere confinata esclusivamente nella scuola.

Infatti, sempre più oggi - e ancor di più in futuro - le nuove tecnologie di informazione e di comunicazione tenderanno a superare la gerarchizzazione fra saperi teorici e saperi applicativi, pertanto, ogni persona dovrà essere messa nelle condizioni di apprendere continuamente per padroneggiare i continui cambiamenti che si determineranno nel lavoro come in ogni spazio della vita.

Partendo da queste considerazioni voglio ribadire con forza che non intendiamo, come del resto abbiamo sempre fatto, assumere atteggiamenti meramente difensivi o rinunciatari perché la sfida dell'innovazione significa guardare sempre agli interessi generali.

La regressione civile e morale ha determinato il forte indebolimento della nostra democrazia ridotta, ormai, ad una sorta di fiction mediatica nella quale si può perfino far passare come naturale l'enorme conflitto d'interessi di un Presidente del Consiglio che fa leggi per sé stesso (e per le sue aziende) o una mancata giustizia sui fatti del G8 di Genova o che, mentre tanta gente fa fatica ad arrivare a metà del mese, si continuano ad inondare le nostre case di messaggi ed immagini di opulenza riservata a pochi.

Non incide tutto questo anche sull'istruzione, sulla sua credibilità di essere fattore straordinario di ascesa sociale, di democrazia e di libertà e, viceversa, sul fatto che viene sempre più concepita come una cosa inutile?

Noi non accettiamo lezioni di riformismo da nessuno e finiamola con la favola del sindacato conservatore perché in questi anni abbiamo visto a quali conseguenze disastrose hanno portato, prima di tutto le teorie del mercato che, lasciato libero a sé stesso, avrebbe risollevato le sorti del mondo, le ideologie della flessibilità assunte come totem e non come un aspetto da governare o le magnificenze delle privatizzazioni in contrapposizione a tutto ciò che è pubblico.

La verità è che se non ci fosse stata la determinazione e l'autonomia con la quale la CGIL ha affrontato prove difficilissime, alla vaporizzazione della sinistra si sarebbe accompagnata la nostra.

Servono strade radicalmente alternative che partano proprio da un'idea di produzione di beni pubblici - e non semplicemente di merci - quale condizione per rispondere in termini moderni ai bisogni delle persone. E proprio l'istruzione va vista come un grande valore d'investimento e non come costo.

Il nostro obiettivo è includere socialmente tutti, costruendo persone con un grado di cultura elevata, capaci di avere l'autonomia e la criticità necessarie per essere pienamente consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri, non subalterni ai poteri forti che trasformano i cittadini in consumatori e che vogliono banalizzare e mercificare ogni aspetto della vita: dal dolore, ai sentimenti e alle emozioni, pretendendo di annullare perfino la nostra personalità.

Le proposte che oggi presentiamo non sono qualcosa di compiuto ed immodificabile ma piuttosto una base di partenza per un'ampia discussione, ricercando tutti i contributi possibili, non solo da parte di chi opera in tutti i comparti della conoscenza ma anche di tutte le enormi competenze esterne che possono essere messe al servizio di una riflessione ampia. Non quindi un confronto tra pochi addetti ai lavori, ma una discussione realmente di massa.

Il confronto andrà fatto negli organismi dirigenti della FLC e della CGIL a tutti i livelli, tra le RSU, negli organismi dell'autonomia scolastica, nei comitati degli iscritti, con le Regioni e con il sistema delle autonomie, perché le tematiche poste danno un senso vero e concreto alla parola confederalità che implica, prima di tutto, massimo coinvolgimento nelle scelte e capacità di ascolto, senza pretese di custodire verità assolute.

Per queste ragioni chiediamo alla CISL e alla UIL di discutere insieme, perché bisogna alzare il tiro dando continuità alle iniziative di mobilitazione ed allo stesso tempo attrezzando risposte adeguate. Quello che voglio sottolineare con nettezza è che la FLC continuerà a lavorare per convergenze unitarie, ricercando le possibili mediazioni, ma sapendo che non si condannerà mai alla subalternità perché autonomia sociale e contrattuale sono le condizioni per difendere la nostra funzione di rappresentanza ed esercitare, fino in fondo, un ruolo da protagonisti e non da comparse.

Un disegno aperto e complessivo, quindi, capace di allargare sempre più i confini della riflessione, sapendo, ad esempio, che vi sono alcuni aspetti non ancora esplorati e che tante questioni necessitano di essere riportate al centro della nostra iniziativa.

Intendiamo confermare un ragionamento che tenga insieme tutti i comparti della conoscenza perché sta proprio in questo, a mio parere, la forza della proposta capace realmente di sfidare il Governo ad uscire dagli slogan per cimentarsi sul merito di questioni che attengono al futuro dell'Italia.

Vogliamo, perciò, partire dalle linee di fondo che FLC e CGIL hanno individuato nel programma della conoscenza, presentate a Giugno scorso, che avevano come questione centrale quella di costruire un sistema nazionale di apprendimento permanente quale condizione per realizzare l'obiettivo dell'ultimo Congresso di riprogettare l'Italia, recuperando il ritardo accumulato nella costruzione della società della conoscenza.

Le scelte programmatiche si muovevano lungo due direttrici di fondo: Politiche inclusive e politiche di qualificazione. Le direzioni fondamentali erano laicità e libertà, responsabilità pubblica, inclusione, qualità, Europa.

Proprio riprendendo quella cornice abbiamo ricostruito, sulla base di precedenti elaborazioni attualizzate al contesto attuale, una serie di proposte che partono dalla nostra netta contrarietà alla destrutturazione del sistema pubblico attraverso una massiccia riduzione delle risorse finanziarie, subordinando ad esse modelli organizzativi e didattici e rendendo impossibile la soluzione di strozzature del sistema, come quella costituita dalla precarietà dilagante.

Occorre aver chiaro che per i nostri comparti dare stabilità di lavoro di tanti giovani talenti diventa una priorità, non solo per rispondere ai bisogni delle ragazze e dei ragazzi, ma come una straordinaria opportunità per un rinnovamento generazionale di cui c'è un disperato bisogno nella scuola, nell'università, nella ricerca e nell'Afam.

Il taglio delle risorse è un nodo che rende complicatissima una qualsiasi discussione. Questa considerazione è ulteriormente confermata dalla discussione in Parlamento sul Piano programmatico della Gelmini - e del relativo parere con evidenti contraddizioni nella maggioranza tra il tentativo di modificare sostanzialmente un impianto che sta determinando

solo confusione ed incertezze, a partire dal probabile slittamento delle iscrizioni e, dall'altro, i vincoli imposti dai tagli previsti dall'art. 64 del 133. La stessa cosa riguarda università, ricerca ed afam relativamente al decreto 180 che non risolve alcun problema, né rispetto ai tagli, anzi in qualche articolo addirittura peggiora le normative del 133, né tanto meno rispetto ad una soluzione per i precari, i cui primi contratti nella ricerca scadono a dicembre. Nel 180, come è noto, sono contenute norme pesantissime, come il blocco totale del tourn over per gli Atenei che superano il 90% delle spese del personal e che, per effetto dei tagli, presto coinvolgerà gran parte delle Università.

Quei tagli, come è noto, si traducono in riduzione degli organici, degli orari scolastici, l'impoverimento delle professionalità, della semplificazione dei contenuti culturali dei piani studio, dell'elevamento del rapporto numerico alunni insegnanti che finiscono per incidere pesantemente sulla qualità dell'offerta formativa.

Come ho più volte detto, siamo disponibili, attraverso il confronto, a razionalizzare le risorse ma spostando ciò che si risparmia verso obiettivi di qualità del sistema. Come recita il nostro documento sulla scuola nessun euro risparmiato deve uscire dal sistema d'istruzione.

Abbiamo invece il timore che la ristrettezza delle risorse, come già sta accadendo, incida anche sugli aspetti di funzionamento della gestione quotidiana - basti pensare alla pesante situazione dei bilanci delle scuole, già pesantemente indebite - e sui crescenti ritardi nel pagamento delle supplenze.

Inoltre, quello che ci distanzia in modo netto dal Governo è il giudizio inaccettabile su un sistema di formazione tutto fatiscente per il quale si intende affermare una cultura aziendalista attraverso una forte privatizzazione, che significherebbe tornare indietro rispetto all'apprendimento garantito a tutti indipendentemente dalle condizioni economiche, sociali o fisiche.

Ho voluto ricordare questi due aspetti, secondo me centrali, perchè non siamo disponibili ad un intervento a valle rispetto a scelte già avvenute.

Per queste ragioni continueremo ad opporci con decisione a questo disegno distruttivo. Stiamo valutando iniziative di contrasto che vanno dall'impugnativa al Tar del piano Gelmini, chiedendo la sospensiva dei regolamenti, ad un rapporto stretto con i genitori per chiedere nella fase delle iscrizioni rispetto al tempo scuola per la primaria, dell'infanzia, secondaria di primo grado e confermando le sperimentazioni nella secondaria superiore. Vogliamo sollecitare il protagonismo degli organi collegiali e dei dirigenti scolastici, ricordarci con le Regioni -che hanno chiesto un confronto preventivo sulla ripartizione degli organici, dopo avere ottenuto che sul dimensionamento scolastico si discuta nel 2010, previa intesa nel comitato Stato-Regioni.

Sosterremo la raccolta delle firme per il referendum contro il Piano Gelmini che il comitato promotore intende promuovere e che può costituire, nell'immediato, un'importante occasione di ulteriore discussione e di attenzione sui temi della scuola.

Circa il merito delle proposte che offriamo alla discussione trovate la sintesi nel documento e, quindi, non affronterò tutti i temi ma mi soffermerò su alcuni aspetti che ritengo particolarmente significativi.

Il cuore della proposta per la scuola è il tenere insieme diversi aspetti quali la definizione dei contenuti, la continua innovazione del progetto didattico d'insegnamento e di apprendimento, l'organizzazione complessiva del sistema, l'accoglienza attraverso un piano di edilizia scolastica.

Su quest'ultimo aspetto non vorrei che, dopo la tragedia di Rivoli, si spegnessero le luci su un problema che non può essere affrontato in una logica puramente emergenziale ma attraverso un piano straordinario, anche pluriennale, come richiesto dallo stesso Bertolaso, individuando con certezza l'ammontare delle risorse e creando una precisa anagrafe da parte delle province sullo stato reale degli edifici scolastici che consenta di definire precise priorità.

Chiediamo più risorse per la formazione, informazione e gestione corrente ed ordinaria della sicurezza nelle scuole tenuto conto che, negli ultimi anni, vi è stato un aumento impressionante degli incidenti e degli infortuni che hanno coinvolto insegnanti e studenti.

La valutazione e l'autonomia sono strumenti fondamentali per contribuire in modo decisivo alla crescita della scuola.

Ma l'autonomia vive realmente se è tale, se è in grado, cioè, di definire un'offerta formativa all'interno di obiettivi nazionali; che risponda ai bisogni del territorio usufruendo di risorse certe ed adeguate, senza vincolo di destinazione per il sostegno alla ricerca e alla valutazione.

Proprio l'introduzione del sistema di autonomia ha aperto la possibilità di un impianto più dinamico in cui ambiti diversi potessero interagire positivamente con il territorio.

Occorre, in tale logica, ripensare gli Organi collegiali per realizzare il bilanciamento dei poteri tra i diversi organismi perché altrimenti si affermerà sempre più un modello puramente gerarchico che annulla ogni spazio di confronto.

Tutte le misure del Governo vanno in senso opposto ritornando alle vecchie pratiche centralistiche mentre, peraltro, si affronta il tema del federalismo fiscale che rappresenta l'ultimo anello di un processo di articolazione di poteri e di competenze definito con il titolo V della nostra Costituzione.

Intendiamo ridare centralità e funzione sociale agli insegnanti, ai dirigenti scolastici, al personale tecnico-amministrativo, ai collaboratori che devono tra loro interagire sulla base di modelli relazionali, a partire dalla condivisione del piano operativo. Per queste ragioni reclutamento, precariato, organici, formazione del personale devono essere intesi come un percorso integrato e coerente che risponda alla necessità di avere personale stabile, preparato e motivato come la più grande risorsa a disposizione della scuola pubblica.

Rispetto agli ordinamenti il punto di partenza è riportare realmente l'obbligo scolastico a 16 anni, senza l'equivoco della riconferma da parte della Gelmini del canale di serie B della formazione professionale. Il salto successivo deve essere l'innalzamento dell'obbligo a 18 anni, perché il rafforzamento della formazione di base è la condizione primaria per una reale riforma degli ordinamenti e per una maggiore integrazione tra i diversi cicli.

Di pari passo occorre una legge che istituisca il sistema nazionale per l'apprendimento permanente - e per questo stiamo lavorando con la CGIL ad un disegno di legge d'iniziativa popolare che lanceremo a gennaio.

La scuola dell'infanzia e la scuola primaria in termini di esperienza didattica, di modalità pedagogica e formativa, di tempo pieno e prolungato non devono assolutamente essere toccati.

Va invece ridotto il tempo della didattica frontale perché si rende necessaria una didattica attiva e laboratoriale che favorisca l'apprendimento e valorizzi le eccellenze.

Le misure previste per la secondaria appaiono del tutto aleatorie e prive di una valutazione sul loro impatto, anche queste ispirate solo a tagli di personale e riduzione degli orari senza tenere conto delle diffuse sperimentazioni di modelli organizzativi e didattici.

Sul tema caldo dell'istruzione tecnica e professionale lo sviluppo e la valorizzazione di questi istituti non deve dare adito alla formazione di un canale parallelo e di seconda scelta rispetto ai licei. Per queste ragioni la revisione degli indirizzi deve essere attuata con tempi e con procedure che garantiscano l'apporto di tutti i soggetti, compresi gli enti locali che devono ripensare alla dislocazione territoriale degli istituti.

Intendiamo rilanciare le proposte, avanzate insieme alla Confederazione, relative ad una riforma della formazione professionale con l'idea fondamentale di costruire, fermo restando le competenze esclusive delle Regioni, il sistema nazionale della formazione professionale in modo da garantire il riconoscimento nazionale ed internazionale delle qualifiche rilasciate dal sistema regionale.

Siamo pronti a discutere di cultura della valutazione, se correttamente inserita in un profondo processo di cambiamento delle stesse carriere degli insegnanti - che non possono essere sempre uguale e piatte nel tempo - non adeguatamente incentivate a continue sperimentazioni ed innovazioni. La misurazione non può di conseguenza essere una mera misurazione del comportamento degli insegnanti ma, avvalendosi anche della ricerca scientifica e dell'istituto INVALSI, deve stimolare pratiche virtuose ed un preciso monitoraggio sui risultati conseguiti. Insomma, un sistema di valutazione efficace, da poter percepire come indicatore essenziale per indirizzare l'azione didattica.

Come si vede un impianto solido e coerente che respinge l'intenzione di trasformare le scuole in fondazioni private che significherebbe, nei fatti, rinunciare a qualsiasi progetto riformatore per consegnare le nostre scuole alle imprese, peraltro senza costi, trasformando gli insegnanti in puri esecutori degli interessi privati, negando la funzione fondamentale della scuola pubblica che riconosce la piena libertà d'insegnamento.

Proprio in quella proposta s'avverte la pochezza culturale del Governo che non considera l'istruzione come un valore in sé per la costruzione di una società più consapevole, ma intende piegarla esclusivamente alle ragioni dell'economia e dell'impresa, proposta che, peraltro, non trova riscontri in Europa.

Come s'avverte una stortura evidente, con toni francamente inaccettabili, sull'Università italiana.

La Gelmini da un lato e Brunetta dall'altro attaccano quotidianamente gli Atenei mentre Tremonti fa il lavoro sporco dei tagli, ma senza mai apparire.

E' un atteggiamento suicida di chi dimostra di non avere alcun senso della responsabilità ma il cui unico scopo è conquistare la visibilità e il consenso attraverso messaggi populistici e demagogici.

Dietro la demagogia vi è il nulla, un vuoto pauroso d'idee e perfino di conoscenze che li porta a ripetere solo banalità. L'unica cosa veramente concreta ma semplicemente devastante rimane la trasformazione delle università in fondazioni che stravolgerebbe la missione istituzione delle università sancita dalla nostra Costituzione. A ciò si aggiunge l'abolizione del valore legale del titolo di studio che trova la FLC contraria perchè comporterebbe la polverizzazione programmata del sistema universitario e di conseguenza il naturale sbocco della privatizzazione delle Università che non avrebbero più bisogno di contenuti e di requisiti omogenei per le professioni e i saperi connessi.

Non ammettono mai che la crescita esponenziale delle lauree passati da 3 mila a 5 mila deriva anche dal passaggio delle lauree uniche al cosiddetto 3+2 sul quale diamo un giudizio articolato e differenziato tra Atenei e discipline. A tal proposito ribadiamo nel documento che la critica fondata al 3+2 non può risolversi in una cancellazione tout-court del modello ma deve portare ad un ripensamento profondo della strutturazione dei cicli di laurea in tutte le facoltà, con un grado di flessibilità che consenta di leggere le diversità tra discipline e tra facoltà.

Non dicono che il Ministero autorizza da molti anni la nascita di numerosissime sedi in piccole località, per lo più chieste dagli enti locali, che sono fonti di sperpero. Si nasconde il dato che l'indebitamento di tutti gli Atenei deriva dal fatto che negli ultimi dieci anni hanno subito un forte calo. Sugli stipendi dei docenti non si dice quasi mai che non sono contrattualizzati e sono stati decisi finora dallo Stato e che qualche anno fa sono stati concessi aumenti addirittura dal Parlamento ma pagati dalle Università. Lo stesso decreto 180 conferma la regolazione legislativa sia pure introducendo dei criteri nuovi di valutazione del merito. Peraltro voglio ricordare che gli stipendio di docenza, ordinari e associati, e dei ricercatori sono fra i minimi in Europa.

Si parla dei numerosissimi casi dei baroni che truccano i concorsi ma, tranne qualche modifica contenuta nel 180 con il criterio dell'estrazione tra una rosa di nomi, per i concorsi non abbiamo ancora capito come s'intende effettivamente cambiare le procedure.

I punti di programma che sosteniamo vogliono affrontare in modo aperto e radicale le tante criticità presenti nel sistema. ristabilendo un rapporto efficace con il sistema economico che obblighi le università a migliorarsi perché le ritiene utili.

Vogliamo realmente alzare gli standard qualitativi, la ricerca di alto livello, contribuendo allo sviluppo culturale del Paese e non difendendo lo status-quo. Non siamo mai stati e mai lo saremo il sindacato dei baroni e della conservazione.

Natura pubblica, ruolo sociale, natura cooperativa e partecipata sono i criteri che guidano in modo integrato le nostre proposte relative ai finanziamenti, al reclutamento dei giovani, alla ripresa programmata del reclutamento ordinario, all'unitarietà della funzione docente e alla piena contrattualizzazione, alla riscrittura delle regole di governo degli atenei, alla costituzione del sistema universitario nazionale, al diritto allo studio con diritti di Welfare ampi e all'abolizione graduale del numero chiuso. Vogliamo affrontare seriamente un'opera di razionalizzazione che elimini le proliferazioni improprie delle sedi decentrate.

Sul merito e sulla valutazione bisogna avviare finalmente l'Agenzia Nazionale di valutazione, come soggetto terzo, ma in termini più generali un sistema efficace e credibile deve essere considerato parte essenziale di un processo di revisione degli statuti normativi consentendo di misurare meriti e difetti in modo puntuale. Il coinvolgimento degli studenti nel funzionamento della valutazione, attribuendo loro un peso reale nel giudizio costituisce un aspetto decisivo.

Un'ulteriore questione importante è la riforma del dottorato di ricerca che rimane lo strumento privilegiato di formazione alla ricerca.

La nostra sfida primaria parte dalla democratizzazione, dal fare delle Università non luoghi chiusi in sé stessi in interessi di casta ma qualcosa che può riconnettere luoghi del sapere e delle competenze e società. In questa sfida sono convinto che possiamo incrociare la docenza più responsabile ed aperta ai cambiamenti, i ricercatori, il personale tecnico-amministrativo sapendo che la sfida è anche quella di allargare la nostra rappresentanza all'insieme delle

figure che compongono la comunità universitaria perché senza di quella diventa velleitario affrontare questioni così complesse.

Per quanto riguarda la ricerca è evidente come essa, soprattutto in questa fase, rappresenta l'investimento più produttivo; è stato calcolato che per ogni dollaro investito se ne producono tre. Ma in generale gli investimenti in ricerca non possono dipendere elusivamente dalla utilità economica. Per questo serve una forte ricerca pubblica anche perché nel nostro Paese i privati hanno investito sempre molto poco.

Bisogna dare il senso di una rinnovata missione al sistema della ricerca definendo indirizzi e priorità strategiche attraverso il PROGRAMMA NAZIONALE DELLA RICERCA che deve essere strettamente intrecciato al rilancio delle politiche industriali, ambientali e socio-sanitarie perché va considerato come uno straordinario fattore trasversale. Esso deve divenire uno strumento essenziale per la definizione del documento di programmazione economica e finanziaria. Sulla base del programma occorre pianificare le risorse su base pluriennale, attuando meccanismi di valutazione, programmare la crescita di risorse umane impegnate stabilmente negli enti pubblici di ricerca, rivedere i meccanismi di reclutamento e di sviluppo professionale. Proponiamo da tempo il superamento del concetto di dotazione organica e del recupero di un autentica gestione a budget delle risorse per il reclutamento, eliminando il regime autorizzativo ma potenziando i sistemi di controllo. Senza di questi cambiamenti non sarà possibile una effettiva stabilizzazione dei tantissimi precari e ciò che è stato previsto nel 180, con il positivo superamento della riduzione del 10% delle piante organiche, non risolve nulla.

Per le accademie e i conservatori si tratta di ripristinare un finanziamento consistente che consenta l'attuazione della riforma ancora bloccata e di dare risposte all'equiparazione del sistema afam all'università, anche sotto il profilo delle carriere e dei riconoscimenti professionali del personale. Il sistema di reclutamento, la corrispondenza del titolo di studio in tutti i diversi livelli, la programmazione sul territorio per affermare effettivamente un sistema in termini di opportunità formativa, di specializzazione e di ricerca e di sinergia con il mondo della produzione artistica sono le politiche necessarie con le quali intrecciare il comparto con le competenze universitarie.

Infine, dedichiamo un'attenzione all'insegnamento delle lingue nel sistema educativo italiano, sulla base delle indicazioni europee che sollecitano gli Stati membri ad applicare le raccomandazioni affinché sia garantita la possibilità a tutti i cittadini di parlare altre due lingue, oltre a quella madre. Questo significa riconoscere alle lingue - nelle università e nelle scuole - un ruolo effettivamente formativo e culturale. Senza di questo diventa difficile affermare un Europa dei cittadini e dei diritti, a partire dall'istruzione.

Voglio sottolineare un ultimo aspetto che non è presente nei documenti ma che sarà anch'esso oggetto di discussione. Mi riferisco alla contrattazione.

Non è questa la sede per affrontare lo stato delle trattative contrattuali relative ai diversi comparti e la discussione sul modello contrattuale.

Permettetemi però di fare una riflessione di ordine generale. Sono convinto che contenuti e obiettivi della contrattazione devono sempre più accompagnare i processi riformatori. Contrattazione e proposte generali non possono essere separate tra loro.

In realtà si richiederebbe più contrattazione e di migliore qualità, mentre si va in tutt'altra direzione indebolendo sia il contratto nazionale che la contrattazione decentrata, puntando, soprattutto nella scuola, ad un processo di rilegificazione.

Come si contratta, dove si contratta e cosa si contratta devono essere anch'essi terreni di impegno e di sperimentazione perché, pur con le diverse specificità e storie contrattuali dei comparti, abbiamo bisogno di politiche contrattuali che sempre più affrontino realmente i diversi aspetti, compresi quelli meritocratici, della condizione lavorativa e dei percorsi di carriera prima che lo facciano altri, come sempre, con metodi autoritari e discriminatori.

Sono convinto che l'iniziativa di oggi pone concretamente la basi per affrontare i prossimi mesi insieme a tutti voi, con un profilo politico alto che sia all'altezza del durissimo scontro sociale in atto nei nostri comparti e nel Paese.

La riuscita dello sciopero del 12 dicembre può costituire un'ulteriore spinta per affermare realmente quel cambiamento per il quale intendiamo spenderci con tutte le nostre forze.